

tratto fuori da miniere ascose — dei biglietti magnifici da mille...». Poi, silenzioso come era entrato, scomparve nella pioggia. Solo. E per sempre.

Era poliglotta. Conosceva il francese, l'inglese, il tedesco, lo spagnolo. Aveva studiato da sé russo e latino. Era un fanatico della letteratura inglese e francese. Gli ultimi tempi, aveva trovato modo di far entrare nel mistero delle sue tasche anche uno Shakespeare, un Browning ed un Thackeray. Fu, come Baudelaire, un impareggiabile interprete di Poe e ciò, forse, ebbe un influsso negativo sulla sua vita fisica e su quella intellettuale.

Nel 1936, i giornalisti torinesi — soprattutto Emilio Zanzi e Cima — lo commemorarono commossi ricordandolo ai colleghi. Si parlò, allora, di un «omaggio imperituro» che si voleva dedicare a Lui. Ma la cosa restò allo stato di progetto, poichè il fascismo cominciò a smantellare coscienze e libertà. Eugenio Giovannetti, suo ammiratore, aveva deciso di pubblicare, con Formiggini, una raccolta di articoli di Ragazzoni. Ma il fascismo costrinse Formiggini a scaraventarsi nella tromba delle scale di casa sua, a Bologna, e la preziosa

scelta di articoli ragazzoniani, che lo stesso giornalista aveva fatto laboriosamente prima di morire, andò dispersa. Peccato! Una cinquantina di articoli «che potevano interessare anche negli anni futuri e disposti in gruppi», incollati su solidi fogli di registro. Il succo di quattro lustri di giornalismo.

«Non essere mai noioso» era stato il suo verbo. Avrebbe desiderato che sulla sua tomba, a Piossasco, si leggesse «Non annoiò mai».

Aveva lasciato anche un quaderno di scritti inediti che la vedova, Licia Ragazzoni Rey, scomparsa in questi giorni, conservava religiosamente e che pochissimi hanno potuto leggere. Si è ripetutamente parlato di scegliere, selezionare, pubblicare; ma non si è fatto mai nulla.

Ragazzoni. Il suo nome non appare, neppure come citazione, nè sul Treccani nè sull'Appendice. Forse aveva ragione Hearst, il re dei giornalisti, quando accendendo il caminetto con un pacco di vecchi giornali e osservando tristemente le spirali di fumo che si innalzavano verso il nulla, sospirò: «Questa è la nostra gloria! Questa!».

gee

IL MIO FUNERALE

(Ernesto Ragazzoni)

Quando, uditemi amici, quando avvenga
che questa che mi rosica cirrosi
il fegato e i dintorni mi abbia rosi,
come cirrosi fa, che si convenga,

quando il medico, chiusa la sua cura,
ordinerà: «Portatelo pur via»
io voglio, per andare a casa mia,
sottoterra, una magna sepoltura.

Ravvivatemi a tocchi di carminio
sapientemente la figura smunta;
Così fate: e indoratemi la punta
del naso, e spruzzatemi di vino

odoroso: non mi abbia io già l'aspetto
di un comune cadavere: i capelli
fatemi tutti di viola belli
e un mai veduto mi abbia cataletto.

Trascino la mia spoglia mortale
sui porcellini tutti in verde e giallo,
e Francesco Pastonchi, alto a cavallo,
proclami: «Che stupendo funerale!»

Cento musicisti in abito d'Arconte
annuncino la mia corsa a Plutone,
sfondandosi alti venti di polmone
in cave corna di rinoceronte.

Ed altre bande strepitino poi
di strumenti impensati e impreveduti
clisocorni, arcifiaschi, flautimbuti
brachicembali, arpinannaffiatori.

Le turbe radunate al mio passaggio
a strilla, a urla o a voci mozze e mezze
si narrino le mie scelleratezze,
e mi paja d'udire il lor linguaggio:

«Era il Taikun, il Padiscia degli Orsi,
viveva strano in un castello in aria,
dei brammi ridea come dei paria,
beveva un cielo intero in quattro sorsi.

E frequentava orribili angiporti:
non ebbe mai la testa molto salda...
mangiava il cardo con la *bagna calda*
di notte, in compagnia dei beccamorti».

Infim, per sempre mi si tolga al sole
in una cripta in un labirinto in fondo,
e tutti quanti i fior che sono al mondo,
tralei di rose, cespi di viole

effondano la loro primavera
fin giù nel buio delle mie caverne:
e siccome son io ch'ho da goderne,
i miei fiori piantate! in maniera

che le radici siano volte in alto
e le corolle sboccino sotterra.
Sovra la tomba poi che mi rimerra
questa epigrafe scrivasi in ismalto:

«Qui giace ERNESTO RAGAZZONI d'Orta,
nacque l'otto gennaio mille ed otto
cento settanta» e sotto, questo motto:
«D'essere stato vivo non gl'importa».